

ROMANZO BREVE

ma già denso dei temi che lo scrittore americano svilupperà nei suoi libri: dalla religione al sesso. Una grande capacità nella costruzione dei dialoghi, delle situazioni e dei personaggi

di Francesco Dragosei

Il romanzo *Nella fattoria* (*Of the Farm*, uscito negli Stati Uniti nel 1965) si svolge nel corso di appena un weekend. Durante il quale il trentacinquenne newyorchese Joey torna a visitare la fattoria di sua madre in Pennsylvania, dove - proprio come l'autore Updike - ha vissuto parte dell'infanzia. Con lui saranno anche la sua seconda moglie Peggy e l'undicenne figlio di lei, Richard. Pur se il romanzo è breve, c'è in esso, possiamo dire, tutto Updike in nuce. C'è la vecchia casa di campagna in cui la madre vedova vive sepolta da oggetti, in un misto di nostalgia e premonizione della fine («mazzi di lettere, fotografie, pagelle e mozziconi di matita... giornali ammucchiati, rimasti lì sul davanzale fin dalla morte di mio padre»). C'è la religione: pur se non

Nella vecchia fattoria... c'è tutto Updike

siamo certo nella Bible Belt, appare una cittadina chiamata Galilee e una madre di Joey che non esita a citare quando possibile la Bibbia; o magari a forzare il suo laico figlio - newyorchese e harvardiano per giunta - ad andare a messa suo malgrado. Ci sono, ancora, i noti roveli teologici del «rognoso» cristiano congregazionalista Updike («...noi dunque, uomini e donne, non eravamo stati creati, come alcuni teologi sentimentali volevano far credere, per amarci l'un l'altro, ma per lavorare assieme. Il lavoro non era una conseguenza della caduta...»). C'è infine, e soprattutto, quella vera e propria specialità di Updike che è il sesso. O, meglio, la religione del sesso. Anche se qui non ci sarà, come altrove, sesso esplicito con la esplosiva bambola di carne Peggy (cui Joey si limiterà a indirizzare un modesto «amo tua fica»), non si faticerà a riconoscere il fervido autore che ha in non pochi suoi libri (vedi il memorabile *Couples*) praticamente eletto a sua poetica la vagina quale glorificazione di Dio. Questo abbinare Dio e vagina, nonostante la micidiosa capacità di non essere blasfemo o, peggio, ridicolo, è stato uno degli scandali dello scandaloso Updike. I capelli dei bigotti si sono spesso rizzati. Ma, come s'intuisce facilmente, i bigotti che leggono Updike non sono poi tanti. Molte di più sarebbero viceversa state le donne americane che si sarebbero infuriate per l'innocente maschilismo con cui (il per niente

Nella fattoria

John Updike
Traduzione
di Luigi Brioschi
pp.161, euro 13
Guanda

innocente) Updike ha sempre maneggiato nei romanzi e racconti le sue amate interpreti femminili: magari con adoranti sinedochi che abbreviavano il corpo femminile in maniera sfacciatamente maschile. Così, da parte femminista e femminile si sono per decenni sprecati i *Fascist*, i *political incorrect*, i *male chauvinist pig*. Prima tra le sue accusatrici la ex moglie Elizabeth Hardwick, di cui si ricorda un ritratto al vetriolo di John uscito su *Nuovi argomenti* un quindici anni fa. Ma Updike di ciò se ne è sempre infischiato, andando dritto per la sua strada. Che è - c'eravamo dimenticati di dirvelo - quella della grande letteratura. Anzi di uno dei più grandi - e meno ricono-

sciuti - narratori americani di questi ultimi cinquant'anni.

Nella fattoria (meritoriamente ripresentato in Italia dalla Guanda in una rigorosa traduzione di Luigi Brioschi) serve a ricordarci come lo scrittore che ci ha dato romanzi quali *Corri, coniglio*, *Il centauro*, *Coppie* sia un maestro non solo per la capacità di scrivere esplicitamente di sesso, ma anche per la (mostruosa) naturalezza con cui sa costruire dialoghi, situazioni, interazioni tra i personaggi. Un libro nel quale Updike, entro un pur limitato numero di pagine, riesce a sviluppare tutte le sfaccettature di una sofisticata vicenda familiare, senza mai togliere aria o equilibrio stilistico al tutto. Un libro infine in cui non mancherà, come in tutte le pagine di uno scrittore affascinato dai processi di decadimento e entropia, la compagnia della morte. I gesti dei personaggi di Updike lasciano sempre, dietro di sé un inquietante alone di caducità e predestinazione.

SAGGI Tullio Pericoli
di disegnare e ritrarre

Come ti racconto il volto E l'anima

Nella pluralità delle espressioni del volto l'essenza dell'anima. E così il ritratto diventa racconto o meglio storia di una vita, indagine culturale e psicologica di un essere umano. E la ricerca di un volto, attraverso il ritratto si eleva a meditazione filosofica sul senso dell'esistenza. Stiamo parlando dell'arte di Leo Pericoli, raccontata in un bel libro edito da Bompiani, *L'anima del volto*. Il pittore e disegnatore Pericoli parla dei suoi ritratti, spiegando qualcosa di sé, delle sue idee: «Ho fatto molti ritratti, negli anni. Tantissimi. Nella convinzione, sempre, che l'indivi-

duo è nel volto». Il volto come elemento complesso, che rivela il mondo interiore di una persona, non solo il suo stato d'animo, i suoi affetti, le sue simpatie ed idiosincrasie, ma anche le sue concezioni letterarie, filosofiche. Il volto legato alla vita, segnato dal tempo, dalle molteplicità delle esperienze che si riflettono nelle espressioni della faccia. Ancora Pericoli: «A volte un ritratto coglie la storia di una persona, la sua storia familiare. Mi è successo con un ritratto di Umberto Eco, anni fa, in cui lui non riuscì a riconoscere se stesso ma vi riconobbe - mi disse - suo padre, suo nonno, suo zio e il suo bisnonno. Era una specie di ritratto genetico». Ed ecco il punto, non è il volto in sé a raccontare, almeno non solo, è la capacità acuta e geniale del ritrattista che interpreta quei segni dell'anima, che ne coglie il senso, e li riproduce a suo modo. È nella rielaborazione artistica, che la soggettività del disegnatore racconta e descrive i volti, li interpreta con la loro storia e la loro dimensione umana e culturale. Le pulsioni della vita, le elaborazioni intellettuali ed esistenziali, diventano tracce del volto, che Pericoli coglie e ricrea disegnandole. E lo può fare perché studia la «grammatica» del volto, ne osserva le combinazioni estetiche che le tracce dell'anima imprimono su di esso. Ecco Pericoli è un artista, ma anche un «narratore». Ha pienamente ragione nel saggio introduttivo, Silvano Salvatore Nigro che scrive: «Il ritratto di Pericoli ha una base linguistica, è verbomorfico. E il narratore Pericoli è uno "scrittore" che gioca con sinonimia e omonimia».

INCONTRI Lo scrittore
intervista l'attore

Capote-Brando: quasi un corpo a corpo

Non è un'intervista, ma il racconto di un'intervista. Perché Truman Capote era uno scrittore, prima che un reporter, e quando nel 1956 viene inviato in Giappone a intervistare Marlon Brando, impegnato in terra nipponica al film *Sayonara* (diretto da Joshua Logan), dà un resoconto di quell'incontro in cui intervistatore e intervistato sembrano confondere i rispettivi ruoli. Il testo - ora in Oscar Mondadori a cura di Gigliola Nocera - presenta delle sorprese interessanti sia su Capote che su Brando. Nel '56 Brando era un attore ormai noto e acclamato, avendo ricevuto la propria consacrazione a soli ventisette anni nel 1951 grazie al film di Elia Kazan *Un tram che si chiama desiderio*. Erano poi seguite altre pellicole presto di culto, come *Viva Zapata* (1952), *Fronte del porto* e *Il selvaggio* (entrambi del 1954). Il suo coetaneo Capote era anch'egli un personaggio affermato nel proprio campo, la scrittura. Ed era un gran furbacchione, che conosceva tutti i trucchi, tecnici e psicologici, del mestiere. «Il segreto dell'arte di intervistare - scrive - è far sì che l'altro pensi che sia lui a intervistarti. Tu comincia a raccontargli di te, e piano piano tessi la tua rete finché l'altro non ti racconta tutto di sé. Ecco come ho messo in trappola Marlon». E l'attore, infuriato dopo l'intervista uscirà un anno dopo su *The New Yorker*, dirà: «Quel piccolo bastardo ha passato metà della serata a raccontarmi tutti i suoi problemi; ho immaginato che il meno che potessi fare fosse raccontargliene un po' dei miei». L'incontro si svolge all'Hotel Miyako di Kyoto e dura tutta una serata. Brando esprime alcuni giudizi su *Sayonara*, un film che affronta il problema dei matrimoni interetnici: un maggiore americano (Brando) si innamora di una ballerina giapponese ma l'aviazione cerca di ostacolare il matrimonio. «Una stupida sciocchezza all'acqua di rose - dice l'attore - che vorrebbe essere un film serio sul Giappone! Ma chi se ne frega? Lo faccio soltanto per soldi». Come in una sorta di seduta psicanalitica, Marlon Brando ripercorre il proprio passato, gli esordi difficili della carriera, giunto a New York dalla provincia, senza protettori, senza risorse finanziarie, senza un titolo di studio. Procedendo a ritroso, rievoca la figura materna. Si comprende dunque facilmente come mai il duro, il «selvaggio» Marlon Brando, icona di un personaggio tutto d'un pezzo e senza scrupoli, se la prendesse tanto quando l'intervista fu pubblicata.

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

RABONI: IL POETA SIFA CRITICO

Di Giovanni Raboni (1932-2004) esce una raccolta postuma di saggi, curata da Andrea Cortellessa, che dà conto della fervida attività di critico letterario di questo autore noto soprattutto come poeta. Tale attività non fu per Raboni un aspetto occasionale o collaterale del suo lavoro. Lo si comprende bene di fronte all'organicità di questi scritti, che pure rappresentano soltanto una scelta nella vasta mole dei suoi interventi critici. Si tratta, come recita il sottotitolo, di una «cronaca e storia del Novecento poetico italiano», composta dal 1959 al 2004. Vi troviamo i maggiori poeti del nostro Novecento. Tra gli altri: Ungaretti, Montale, Luzi, Penna, Sereni, Pasolini, Fortini, Zanzotto. Su ciascuno Raboni ha una parola originale, un'intuizione critica speciale, una definizione folgorante. Costante la convinzione che informa le sue analisi: «La poesia in sé non esiste, esiste soltanto, di volta in volta, e ogni volta inaudita, ogni volta imprevedibile e irrecusabile, ogni volta identica solo a se stessa, nelle parole dei poeti».

r. carn.



La poesia che si fa
Giovanni Raboni
pagine 422, euro 19,50,
Garzanti

FENOGLIO: LO SCRITTORE SIFA POETA

Risale ai mesi centrali del 1961 la composizione, da parte di Beppe Fenoglio (1922-1963), di una serie di epigrammi modellati sull'esempio latino di Marziale. Sono, per la precisione, 144 e furono pubblicati, soltanto parecchi anni dopo la morte dell'autore, all'interno dell'edizione critica delle opere complete diretta da Maria Corti. Ora vengono presentati per la prima volta al lettore in un volume a sé, curato e introdotto da Gabriele Pedullà. Lo studioso mostra come questi testi, al di là del loro valore di raffinato gioco letterario, vadano collocati a pieno titolo all'interno del percorso etico e poetico dello scrittore albeso. Pur nella finzione dei nomi latini, i componimenti rimandano, alla realtà sociale di Alba nel secondo dopoguerra. Una piccola società provinciale ferocemente satirizzata, della quale vengono presi di mira vizi e difetti. Un interessante esperimento, anche perché questa fu l'unica occasione in cui l'autore del *Partigiano Johnny*, che pure aveva tradotto molta poesia anglosassone, si cimentò in prima persona con la produzione in versi.

r. carn.



Epigrammi
Beppe Fenoglio
pagine 158, euro 13,50
Einaudi

CONTROSTORIE

Feroci fratelli d'Italia

BRUNO GRAVAGNUOLO

Italiani brava gente non è solo il titolo di un celebre film di Giuseppe De Santis del 1964. È un mito bugiardo. Una riedizione del topos russoiano sul «buon selvaggio», tramandato dai viaggiatori stranieri in Italia. E poi ripreso dalla retorica di massa post-unitaria. Ora escono due

libri che insieme formano un cospicuo «libro nero degli italiani». E sono appunto *Italiani brava gente?* di Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano, e *Caino a Roma* di Amedeo Osti Guerazzi, storico contemporaneo a Roma. Il primo è stato già segnalato su questa pagina la settimana scorsa, ed è nient'altro che una rassegna ragionata sui crimini che costellano l'ingresso del paese nella modernità contemporanea. Dal brigantaggio al biennio 1943-45. Con in più un capitolo finale sullo spirito civico nell'era Berlusconi. Il secondo libro invece è un vero e proprio «case study», a suo modo sconvolgente. Che apre un capitolo rimosso: la persecuzione degli ebrei a Roma durante l'occupazione nazista. Con

corredo di saccheggi e delazioni pagate ai danni degli ebrei capitolini. Atti che videro i fascisti (impuniti per lo più) nel ruolo di persecutori, in proprio e per procura nazista (2091 deportati e pochissimi superstiti). C'è un filo tra il racconto particolare di Osti Guerazzi, e quello di Del Boca, che in realtà è un affresco controcorrente di storia degli italiani. E sta nel dato di una certa ferocia plebea e di massa, velata dalle idealizzazioni correnti, che punteggia i momenti cruciali della storia nazionale. Insomma, a leggere tutte queste pagine su fatti tanto diversi, si coglie l'ordinaria barbarie della moderna costruzione identitaria nazionale. E ciò tanto nelle avventure coloniali, quanto nell'antecedente repressione del

brigantaggio dopo l'annessione del sud. Così come nell'antisemitismo diffuso che avvolge le leggi razziali del 1938, fino a esplodere nella puntigliosa applicazione di leggi e regolamenti saloini che condannano gli israeliti agli espropri, prima di essere smistati in Germania. Guardare dentro questo succedersi di eventi è cruciale. Non solo ci aiuta a capire che gli italiani non sono più buoni e umani degli altri, salvo non aver mai fatto pubblici esami di coscienza storiografici. Ma consente di fissare da vicino una questione: il fallimento nella elaborazione di una vera identità civica democratica italiana. In altri termini, la ferocia plebea di cui sopra, è il frutto della mancata

integrazioni tra i ceti sociali all'insegna di istituzioni condivise e trasparenti. E ha generato un deficit congiunto di identità e legami civici. Con l'arbitrio al posto della legalità, e la subalternità dei subalterni compensata con la discrezionalità del familismo tribale. E col diritto non scritto alla ferocia e al bottino (In Africa, ma anche in Jugoslavia). Prendiamo le avventure coloniali, la cui crudeltà popolare è magistralmente raccontata da Del Boca. Non solo c'erano lobbies commerciali a caccia di concessioni, da Massau alla Cina dei Boxer. C'era anche la franchigia violenta per soldati e coloni, figli del popolo in cerca di «posto al sole». E protagonisti di eccidi e spoliazioni, quando si

trattava di reprimere rivolte e bruciare villaggi. Non a caso poi i raid aerei a caccia di abissini, per gente come Pavolini, Ciano o Vittorio Mussolini, era lo sport preferito dei giovani leoni del regime. E per tanti emergenti come Indro Montanelli che partecipa con gli ascari etirei alle azioni contro i villaggi etiopi. E che negherà fino al 1996, l'uso di tonnellate di gas tossici nel 1937 durante la guerra di Etiopia (ed è provato che Mussolini voleva usare anche armi batteriologiche!). Dunque ceti subalterni e piccola borghesia italiana coinvolti e cooptati in una costruzione oppressiva e censitaria dello stato italiano. Con i contadini duramente repressi, nel processo di unificazione e accumulazione economica ai

danni della campagna (ma con gli agrari compensati da enormi privilegi). In uno stato di tal tipo, innovato dalla mobilitazione fascista, come stupirsi del potere inquinante del mito popolare antisemita? Un mito che mietè vittime in Italia anche grazie all'avidità del vicino della porta accanto. Le tariffe della questura di Roma per le delazioni nel 1943? Ce le dà Osti Guerazzi: 5000 per gli ebrei maschi, 3000 per le donne, 1500 per i bambini.

Italiani, brava gente?
Angelo Del Boca
pagg. 318, Euro 16
Neri Pozza
Caino a Roma
Amedeo Osti Guerazzi
pagg. 210, Euro 15
Cooper Editore

L'anima del volto

Tullio Pericoli
pagine 83, euro 9,00
Bompiani

LA CLASSIFICA

1. La verità del ghiaccio
Dan Brown
Mondadori
 2. Sconosciuto 1945
Giampaolo Pansa
Sperling & Kupfer
 3. La lunga notte del dottor Galvan
Daniel Pennac
Feltrinelli
 4. I segreti di Roma
Corrado Augias
Mondadori
 5. Romanzo criminale
Giancarlo De Cataldo
Einaudi
ex aequo
- Il broker**
John Grisham
Mondadori

Il Duca nel suo dominio

Truman Capote
traduzione
di Pier Francesco Paolini
pp. 98, euro 6,80,
Oscar Mondadori